

Introduzione. Per ricordare il futuro: un archivio della progettualità umana

Lucio De Capitani

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

1 Perché i progetti per l'umanità?

L'origine del volume «Progetti per l'umanità. Rivoluzioni, utopie e ingegneria sociale» è un convegno dottorale svoltosi presso l'Università Ca' Foscari Venezia il 16 e il 17 maggio 2018. Il volume raccoglie alcuni degli interventi del convegno in forma rielaborata e nuovi contributi che in quella prima sede non figuravano. Del convegno originale mantiene, oltre che il titolo, un impianto multidisciplinare nell'ambito degli studi umanistici e delle scienze sociali e, infine, una deliberata eterogeneità tematica. Se il volume giustappone approcci e temi apparentemente lontani tra loro, scopo di quest'introduzione è suggerire un possibile percorso tra questi tredici interventi, trovando non solo una serie di fili conduttori ma anche illustrando come venga mantenuta un'organicità di fondo proprio grazie alla sua impostazione eclettica e multidisciplinare, che rende giustizia alla pervasività, alla molteplicità di forme e alla mai sopita rilevanza dei 'progetti per l'umanità'.

Perché parlare di progettualità umana? Perché questa dimensione, almeno secondo l'antropologo Francesco Remotti, è contemporaneamente una necessità e una condanna, della cui inevitabilità e dei cui limiti è utile parlare per una vasta serie di implicazioni culturali e politiche. Nel suo libro *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Remotti ci introduce all'idea di un essere umano «plastico», che viene costantemente 'sculpto' attraverso progetti di modellamento sociale, sia involontari e continui che programmatici e deliberati (Remotti 2013, 16). Si tratta appunto della cosiddetta «antropo-poiesi»,

Si ringraziano Stefania Sbarra, Giulia Frare, Alice Giroto, Serena Vianello, Luca Cortesi e Cristina Cugnata per la lettura, i commenti e i suggerimenti.

dal greco *poiein* (fare), un verbo che «esprime l'idea del modellamento» (Remotti 2013, v). Ma - specialmente nel caso di un'antropo-poiesi deliberata - *come* dobbiamo plasmarci o plasmare? Che modelli seguire? Esistono modelli giusti, sbagliati, migliori, universali? Remotti sostiene, seguendo in questo il *Discorso sulla dignità dell'uomo* di Pico della Mirandola, che:

non vi è un [...] essere umano [...] già dato, il quale poi si trasforma in una [...] specifica forma di umanità: non vi è l'uomo e poi le sue forme; l'uomo è invece e subito *le sue forme di umanità*, nessuna delle quali può pretendere all'universalità, proprio perché non vi è una natura umana che preceda o ispiri il lavoro di antropo-poiesi. (Remotti 2013, 30-1; corsivi nell'originale)

Il paradigma di Remotti mira quindi ad abbattere un'idea dell'essere umano su base essenzialistica, smascherando l'implicito etnocentrismo presupposto all'idea stessa di un modello di essere umano universale.

Questo però non significa che i progetti per l'umanità non vadano presi sul serio: senza di essi non esisteremmo come esseri umani. Allo stesso tempo i progetti vanno affrontati con piena consapevolezza della facilità con cui possono fallire - proprio perché non c'è un modello giusto da scoprire o recuperare. Come Remotti afferma:

da un lato tutti 'noi' esseri umani siamo tenuti, quasi 'condannati', a costruire, in un modo o nell'altro, umanità, ma dall'altro c'è una forte carenza di mezzi, di idee, di condizioni, di strumenti. Siamo chiamati a fare umanità; ma - com'è assai facile dimostrare, se ci atteniamo ai risultati - non ne siamo granché capaci, soprattutto quando, per atroce paradosso, pretendiamo di avere in mano le chiavi di quest'impresa. (Remotti 2013, v)

Per dirla con Beckett, i progetti per l'umanità possono aspirare a «fallire meglio» della volta precedente - «try again. Fail again. Fail better» (Beckett 1983, 7). Chi invece afferma di sapere come realizzare un modello di umanità - o meglio: 'il' modello - è pericolosamente vicino a quelle derive violente e autoritarie che Remotti chiama «furori antropo-poieutici»: «il comportamento di coloro che, presumendo di detenere certezze antropo-poieutiche, realizzano i loro modelli con la massima determinazione possibile» (Remotti 2013, 155). Se Remotti ci mette in guardia contro il furore delle certezze e raccomanda il senso del dubbio verso i nostri progetti per l'umanità, contemporaneamente non legittima un atteggiamento meramente cinico. Ci invita invece a riflettere culturalmente e criticamente sulla categoria della progettualità. I progetti per l'umanità sono pericolosi e imperfetti ma necessari, e proprio per questo non vanno né accettati acriticamente né rifiutati come fondamentalmente inutili.

Il nostro *Zeitgeist* non è favorevole a pensare in modo complesso ai progetti per l'umanità. La progettualità, almeno quella su larga scala (rivoluzioni, grandi utopie, ambiziosi piani di trasformazione sociale), è vista come sospetta o, semplicemente, non necessaria. Viviamo in un'epoca di realismo capitalista, dominata dall'idea che un solo sistema politico ed economico sia possibile, tanto che non si riesce neppure a immaginarne coerentemente uno alternativo (Fisher 2010, 2). La conseguenza, a livello collettivo, è quella di un esaurimento delle possibilità. Scrivono Nick Srnicek e Alex Williams: «The future has been cancelled. We are more prone to believe that ecological collapse is imminent, increased militarisation inevitable, and rising inequality unstoppable. [...] Meanwhile, in the halls of academia the utopian impulse has been castigated as naive and futile» (Srnicek, Williams 2016, 138). L'ironia sta nel fatto che, se la vincente e ormai egemonica formula thatcheriana «there is no alternative» vuole naturalizzare lo *status quo* neoliberista, essa nasconde in realtà un progetto e un furore antropo-poietico della massima ferocia e determinazione. È facile (almeno a posteriori) vedere il furore antropo-poietico nella plateale smania plasmatrice dei regimi totalitari. Meno facile è vedere quello degli stati (e con essi dei sistemi economici e politici) che si autorappresentano come 'democratici'.

La soluzione, però, non è sempre e solo quella di guardare alla progettualità - dichiarata o nascosta - come a una minaccia. Farlo significa cedere alla logica della teoria cospirativa o del disincanto programmatico. E questo è altrettanto pericoloso, perché nel Ventunesimo secolo rinunciare a ragionare su nuovi progetti per l'umanità non sembra essere più un'opzione. Basti pensare allo spietato conto alla rovescia che il cambiamento climatico impone alle nostre vite. Ripensare l'esistenza umana in modo sistemico e radicale è una necessità sempre più urgente. Come scrive Amitav Ghosh nel suo recente saggio sul cambiamento climatico: «to imagine other forms of human existence is exactly the challenge that is posed by the climate crisis: for if there is any one thing that global warming has made perfectly clear it is that to think of the world only as it is amounts to a formula for collective suicide» (Ghosh 2016, 128). A questo sentimento fa eco anche Vandana Singh, che, in una nota all'opera di Ghosh, aggiunge: «civilization as we know it is doomed - if we are to engage with climate change in a way that allows us to survive, we need wide, sweeping infrastructure changes that emerge from alternative ways of thinking and being» (Singh 2017). La necessità impellente di un cambiamento fondato su una progettualità alternativa è proprio l'ottica in cui agiscono varie forme di attivismo sempre più diffuse a livello globale - come gli scioperi per il clima del movimento studentesco FridaysForFuture o le mobilitazioni ecologiste delle popolazioni indigene.

Da dove iniziare? Se è vero che è deleterio parlare di modelli di esseri umani come se fossero immutabili, autentici, universali, o come se

esistessero fin dal principio, è anche vero che nessuno deve ricominciare da zero. Questo volume si offre come un archivio di progetti per l'umanità: un archivio dove apprendere i tentativi e i fallimenti dell'antropo-poiesi. Dove riflettere criticamente sul perché certi progetti sono falliti e altri sono diventati egemonici. Dove recuperare progetti dimenticati che possono ancora darci qualcosa per il futuro. Dove riflettere sulle dinamiche con cui si svolgono - o si vogliono far svolgere - le trasformazioni e l'ingegneria sociale. Dove immaginare (o ricordare) possibili futuri, nello specchio dell'utopia e della distopia.

Una nota sul pensiero utopico è doverosa, perché la logica dell'utopia è, in molti sensi, strettamente imparentata alla teoria dell'antropo-poiesi e all'uso della progettualità umana come categoria critica. L'utopia è, per definizione, un modello ideale di società. Ma il pensiero utopico è tutt'altro che slegato dalla reale, concreta, progettualità umana: motiva i desideri di cambiamento sociale e si pone, se non come un obiettivo realizzabile, almeno come un ideale a cui tendere. Inoltre, l'utopia è contaminata dalla realtà più di quanto ci appaia inizialmente e della realtà condivide le più profonde contraddizioni. Lo fa notare bene China Miéville in un'introduzione a *Utopia* di Thomas More, ponendo l'attenzione su uno specifico passo del racconto del pensatore inglese. In questo passaggio è chiaramente descritto come l'isola di Utopia diventi appunto un'isola solo tramite un'opera di violenza coloniale:

This was no island at first, but a part of the continent. Utopus, that conquered it (whose name it still carries, for Abraxa was its first name), brought the rude and uncivilized inhabitants into such a good government, and to that measure of politeness, that they now far excel all the rest of mankind. Having soon subdued them, he designed to separate them from the continent, and to bring the sea quite round them. To accomplish this, he ordered a deep channel to be dug, fifteen miles long; and that the natives might not think he treated them like slaves, he not only forced the inhabitants, but also his own soldiers, to labour in carrying it on. As he set a vast number of men to work, he, beyond all men's expectations, brought it to a speedy conclusion. And his neighbours, who at first laughed at the folly of the undertaking, no sooner saw it brought to perfection than they were struck with admiration and terror. (More 2016, 72-3)

Nella fulminea opera di conquista, ingegneria sociale e trasformazione territoriale che gli abitanti di Utopus impongono all'antica Abraxa ritroviamo molti dei più temibili spettri della modernità. Miéville ci fa notare che l'immaginazione di More spaventa, in questo passaggio, perché è inquietantemente realistica: «The classic reactionary attack on the utopian impulse is that it is, precisely, no place, impos-

sibly distant. But, disavowed and right there, in More's foundation myth of the dream polity is a very different unease: that, wrought by brutality, coerced from above, it is all too close» (Miéville 2016, 5).

Evidenziando l'origine autoritaria della società ideale, il passaggio ci mostra anche come utopia e distopia siano strettamente interconnesse, come «many eutopias or ideal societies [have] dystopic elements and vice versa» (Claeys 2010, 107). L'utopia e la distopia si richiamano l'un l'altra, non solo perché un'utopia fallita può generare una distopia, ma proprio perché la piena realizzazione di un'utopia può risultare in un mondo distopico, con un semplice cambio di prospettiva. Le categorie volatili dell'utopia e della distopia ben si integrano, e in una certa misura sono emblematiche, perciò, della natura ambigua dei progetti per l'umanità. Ma, per citare ancora una volta l'introduzione di Miéville, ne condividono anche il senso di necessità: «the fact that the utopian impulse is always stained doesn't mean that it can or should be denied or battened down. It is as inevitable as hate and anger and joy, and as necessary. Utopianism isn't hope, still less optimism: it is need, and it is desire» (Miéville 2016, 6).

2 Struttura del volume

Il volume si apre con due interventi di matrice filosofica, entrambi legati all'area tedesca. Questi esplorano forme di pensiero che auspicano, per l'umanità intera, forme di rigenerazione spirituale. Il saggio di Lorenzo Capitanio tratta del progetto del Primo Romanticismo tedesco di fondare una nuova mitologia, capace di restituire alla poesia moderna un punto fisso e garantire all'umanità un nuovo orizzonte condiviso di valori. Capitanio distingue questo progetto, caratterizzato da una tensione utopica, comunitaria e razionalistica, da derive oscurantiste o passatiste, come pure dall'uso del mito delle successive generazioni romantiche e dalle derive novecentesche della mitologia. Il saggio di Andrea Osti si occupa invece degli aspetti escatologici-messianici dei *Beiträge zur Philosophie* di Martin Heidegger. Dopo aver ricostruito la visione teleologica della storia di Heidegger a partire da un iniziale confronto con la filosofia aristotelica, Osti evidenzia come Heidegger avanzi l'idea di una futura comunità di «venturi» che abiteranno il «tempo della fine» (un «altro inizio» che è l'inizio effettivo e reale della storia), rinnovati dalla misteriosa figura dell'ultimo Dio.

I successivi tre interventi si occupano invece dell'ambito italiano tra il tardo Settecento e la fine dell'Ottocento. Il saggio di Daniel Winkler¹ prende in esame il testo del saggista, drammaturgo e sto-

¹ Si ringrazia Giulia Frare per questa sezione.

rico Francesco Saverio Salfi sul terremoto in Calabria del 1783. Viene mostrato in particolare come il saggio di Salfi, richiamandosi ad argomentazioni scientifiche così come a considerazioni riferibili alla tradizione dell'Illuminismo napoletano e al pensiero massonico di cui è figlio, miri a scardinare le credenze bigotte e superstiziose a cui l'evento tragico del terremoto aveva dato adito nella società rurale calabrese. L'analisi di Winkler rivela come Salfi, che accanto a uno stile ricco di metafore naturalistiche e politiche non disdegna l'uso del *pathos* teatrale, delinea nel suo saggio un progetto di riforma antropologica e culturale applicabile anche oltre l'estrema periferia del Regno borbonico. I due saggi successivi, invece, sono entrambi legati al periodo postunitario e aprono uno squarcio sul rapporto tra operatori culturali e il progetto di *nation-building* italiano. Marco Borrelli analizza alcune opere degli scapigliati Carlo Dossi e Giovanni Faldella. Invertendo la tradizionale connotazione di utopia e distopia - in linea con il carattere ambivalente del pensiero utopico evidenziato nella sezione precedente - Borrelli tratta l'espressionismo stilistico dei due scrittori come una «distopia linguistica» dal carattere genuinamente innovativo, mentre evidenzia come, a livello tematico, i loro esperimenti con il genere utopico - rispettivamente nei romanzi *La colonia felice* e *Sant'Isidoro* - facciano emergere una visione della società più reazionaria. L'argomentazione di Borrelli si basa anche su una ricostruzione dei rapporti di Dossi con il pensiero positivista e la temperie politica tardo-ottocentesca, il che ci conduce agevolmente al saggio di Francesca Campani, centrato sull'antropologo positivista e divulgatore scientifico Paolo Mantegazza. Dopo aver collocato Mantegazza all'interno di un più generale progetto pedagogico voluto dalle élite del neonato stato italiano, Campani si concentra su un romanzo utopico, *L'anno 3000. Un sogno*, che viene utilizzato per discutere come l'antropologo si impegni in un progetto di riforma dell'ambito affettivo e sessuale, nonché delle relazioni di genere, della borghesia italiana.

Seguono tre interventi di ambito russo. I primi due si volgono ai primi anni della Russia sovietica - uno dei momenti rivoluzionari per eccellenza, e perciò un importante laboratorio antropo-poietico. Il saggio di Guido Carpi si occupa del movimento per la cultura proletaria (*Proletkul't*), sviluppatosi immediatamente dopo la rivoluzione d'ottobre. Del *Proletkul't* Carpi sottolinea il tentativo di fornire alla classe operaia «una struttura di formazione e autolegittimazione culturale», formando poeti proletari che a loro volta danno vita a una massiccia produzione poetica, ed evidenzia il fondamentale ruolo del movimento nella transizione dalla cultura borghese a quella sovietica. Carpi mette inoltre in luce il pluralismo del *Proletkul't*, in cui trovano spazio (e si scontrano) differenti progetti di trasformazione culturale, oltre a discutere le ragioni politiche e culturali del suo rapido declino. Maria Emeljanova analizza un altro aspetto della

prima produzione culturale sovietica, ovvero le riviste per l'infanzia degli anni Venti. Concentrandosi in particolare sulla rivista *Murzilka* ed esaminando materiale poetico, narrativo e visivo, Emeljanova ricostruisce un preciso progetto di ingegneria sociale centrato sull'infanzia e la costruzione di un «bambino nuovo» per l'era sovietica. Di questo progetto Emeljanova sottolinea una triplice finalità: 'creare' la memoria di un passato pre-sovietico caratterizzato da superstizioni e credenze popolari, da cui i bambini dovevano sapersi difendere; plasmare nei bambini sovietici una serie di valori come il collettivismo, la razionalità, il lavoro; e introdurre un nuovo immaginario di matrice tecnologico-industriale. Il saggio di Giorgia Pomarolli, invece, indaga una tendenza culturale-accademica nell'ambito della linguistica russa post-sovietica, la *lingvokul'turologija* o linguo-culturologia. Approccio cresciuto in popolarità negli anni Novanta, quello linguo-culturologo recupera la centralità del «carattere nazionale» negli studi linguistici, affermando la «corrispondenza perfetta tra comunità linguistica e comunità nazionale, nonché tra individuo e collettività parlante la lingua». Pomarolli sottolinea come la *lingvokul'turologija* vada però interpretata come «un preciso progetto ingegneristico dell'identità nazionale russa camuffato sotto le sembianze della scienza linguistica» - una precisa forma di ideologia nazionalista nel contesto politico post-sovietico.

I due saggi successivi si occupano di realtà distanti geograficamente che tuttavia riescono a conversare tramite una serie di risonanze metodologiche e tematiche. Entrambi i saggi, in particolare, affrontano il modo in cui la *speculative fiction* può inserirsi in un dibattito più generale sulle trasformazioni sociali. Il saggio di Giuliana Iannaccaro illustra il caso dello scrittore e intellettuale zulu Herbert Dhlomo e in particolare del suo racconto «An Experiment in Colour», pubblicato nel 1935. Il racconto è incentrato su uno scienziato nero che scopre un siero in grado di trasformare un uomo nero in un bianco e viceversa, acquisendo così una doppia identità per sé, come il *Jekyll* di Stevenson - con risultati catastrofici. Iannaccaro collega il racconto al pensiero di Dhlomo in materia di relazioni razziali e al dibattito politico del Sudafrica pre-apartheid. Iannaccaro mostra come da un lato Dhlomo rappresenti, in questa fase della sua vita e in questo racconto, un prodotto dell'educazione missionaria e coloniale, che mira a 'educare l'uomo bantu' in senso religioso e sociale; ma anche come il progetto antropo-poietico di Dhlomo si riveli in realtà più ambivalente, fin dalla prima fase della sua produzione, e ponga una maggior enfasi sulla trasformazione culturale e sull'educazione della società sudafricana nel suo complesso. Giulio Argenio si occupa invece dello scritto *Dianetics: The Evolution of a Science* (1950) di Lafayette Ronald Hubbard, futuro fondatore di Scientology. Argenio colloca il testo di Hubbard all'interno di una genealogia che include romanzi utopico-tecnologici e un forte filone di pensiero tecnocra-

tico nella fantascienza americana. Argenio illustra come *Dianetics* si presenti come l'espressione di una scienza esatta, che propone di guardare al cervello umano come se fosse un computer e fornisce così una metodologia per 'riparare' tutti i problemi che piagano il genere umano. *Dianetics* rappresenta quindi un esempio di adozione di un paradigma ingegneristico come soluzione definitiva, tipico della specifica cultura fantascientifica da cui Hubbard emerge; ma anche di un approccio fondamentalmente individualistico ai problemi sociali, che assume particolari valenze agli inizi della Guerra Fredda.

Gli ultimi tre saggi seguono approcci molto diversi tra loro, ma sono tutti e tre segnati dal presente neoliberista. Il saggio di Mattia Gambilonghi studia la centralità del concetto di autogestione per il rinnovamento della cultura politica del socialismo italiano negli anni Settanta. Gambilonghi illustra come, all'interno di una subcultura politica eclettica e che non si è ancora cristallizzata nel socialismo riformista e socialdemocratico degli anni successivi, il concetto di autogestione permetta ai vari socialismi italiani di trovare una posizione comune (pur all'interno di una varietà di definizioni) e una proposta alternativa rispetto al comunismo sovietico e alla socialdemocrazia. Gambilonghi suggerisce anche, però, che l'autogestione vada a configurarsi nel corso degli anni come un «cavallo di Troia del neoliberalismo», che traghetta il socialismo italiano verso una concezione del rapporto tra Stato e individuo legata «ad un'idea di libertà negativa ed intesa come 'non-interferenza' nella vita dei singoli». Se il paradigma neoliberista è il punto d'approdo dell'intervento di Gambilonghi, esso è invece il fulcro del saggio di Laura Sugamele, che affronta invece il tema della maternità surrogata. Pur dando conto di un ricco dibattito all'interno degli studi di genere e del pensiero femminista, Sugamele prende una posizione nettamente critica del fenomeno, che legge come «un connubio tra orizzonte neoliberale dell'economia e patriarcato». Per Sugamele la maternità surrogata, lungi da essere una tecnologia dell'emancipazione o da poter venire letta in termini di autodeterminazione, si presenta come un'estrema forma di reificazione del corpo femminile. Sugamele argomenta quindi come l'idea stessa di emancipazione e autodeterminazione femminile, nel sistema economico neoliberale, assuma connotati decisamente ambigui. Se i saggi di Gambilonghi e Sugamele trattano di derive neoliberiste di ideali emancipatori, l'intervento di Stefano Oddi affronta la trilogia fantascientifica del regista Terry Gilliam, che utilizza il genere distopico per raccontare le inquietudini e le trasformazioni delle società occidentali nell'epoca della modernità neoliberista, capitalista e tecnocratica. Oddi ricostruisce il percorso quasi trentennale di Gilliam, che passa dalla «distopia capitalista» di *Brazil* (1984), unendo ispirazioni kafkiane e orwelliane in una critica al thatcherismo e al reaganesimo, alla distopia apocalittica di *Twelve Monkeys* (1995), ritratto di un'umanità ridotta a uno stato quasi animale da un miste-

rioso virus e regolata da una scienza disumana, per arrivare, infine, a *The Zero Theorem* (2013), che dà voce alle preoccupazioni per un mondo sempre più dominato dalle immagini e da un'insistente onnipresenza del digitale e delle tecnologie informatiche.

Gilliam ci fornisce tre inquietanti specchi del nostro presente, de-agliati in una realtà distopica. È proprio per disinnescare le distopie del presente, per sottolineare come noi, le distopie, le stiamo già abitando, e per ricordare invece altri possibili futuri, che abbiamo voluto, in questa sede, parlare dei progetti dell'umanità che abbiamo a vario titolo incontrato.

Ringraziamenti

«Progetti per l'umanità» non sarebbe stato possibile senza il supporto del Corso di Dottorato in Lingue, Culture e Società Moderne e Scienze del Linguaggio dell'Università Ca' Foscari Venezia, che ha finanziato non soltanto questo volume ma, prima ancora, il convegno che ne è stato l'origine. Fondamentale è stato il supporto scientifico e pratico della direzione degli *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, che ha seguito tutte le fasi di questo progetto e ha generosamente concesso lo spazio perché il volume potesse venire alla luce. Infine un caloroso ringraziamento va a tutti i partecipanti e gli organizzatori del convegno «Progetti per l'umanità. Rivoluzioni, utopie e ingegneria sociale», che ha messo le basi fondamentali per la realizzazione di questo lavoro.

Bibliografia

- Beckett, Samuel (1983). *Worstward Ho*. London: John Calder.
- Claeys, Gregory (2010). «The Origins of Dystopia. Wells, Huxley and Orwell». *The Cambridge Companion to Utopian Literature*. Cambridge: Cambridge University Press, 107-32. DOI <https://doi.org/10.1017/cco19780521886659.005>.
- Fisher, Mark (2010). *Capitalist Realism: Is there No Alternative?* Winchester: Zero Books.
- Ghosh, Amitav (2016). *The Great Derangement. Climate Change and the Unthinkable*. Chicago; London: University of Chicago Press. DOI <https://doi.org/10.7208/chicago/9780226323176.001.0001>.
- Miéville, China (2016). «Close to the Shore». More, Thomas, *Utopia*, 3-9. London; New York: Verso.
- More, Thomas (2016). *Utopia*. London; New York: Verso.
- Remotti, Francesco (2013). *Fare umanità. I Drammi dell'antropo-poiesi*. Bari: Laterza.
- Singh, Vandana (2017). «The Unthinkability of Climate Change. Thoughts on Amitav Ghosh's *The Great Derangement*». *Strange Horizons*, Fund Drive Spe-

cial 2017. URL <http://strangehorizons.com/non-fiction/reviews/the-unthinkability-of-climate-change-thoughts-on-amitav-ghoshs-the-great-derangement/> (2019-10-04).

Srnicek, Nick; Williams, Alex (2016). *Inventing the Future. Postcapitalism and a World Without Work*. London; New York: Verso.